

Dono di Natale

di Renato Balduzzi

Quanti lettori della seconda Enciclica di Benedetto XVI, “*Spe salvi*”, sono stati in condizione di comprenderne il carattere di dono, quasi pre-natalizio e forse non a caso reso pubblico alla vigilia dell’Avvento?

E quanti sono in condizione, anche nel nostro Paese, di percepirne a pieno il valore di meditazione sulla propria e altrui vita?

E’ difficile dare una risposta, anche se le prime reazioni (ma “*Spe salvi*” non è un testo da commentare a caldo, e men che mai da leggere soltanto in diagonale o “a campione”) hanno lasciato intravedere una qualche incomprensione tra il Papa e alcuni dei suoi lettori *opinion maker*.

Eppure il testo si legge bene pur nel suo spessore, anche filologico.

Dunque le incomprensioni toccano non tanto l’interpretazione del testo, quanto piuttosto i suoi contenuti di valore e in particolare il rapporto tra fede-speranza e ragione, ripercorso dal Papa ancora una volta con un’attenzione speciale, vero e proprio timbro di questo pontificato, alla storia delle idee.

Nell’editoriale del n. 3/2007 di questa rivista, ci interrogavamo sui tanti surrogati contemporanei della speranza, i suoi sottoprodotti. Le evasioni piccole e grandi, dilatate a dismisura dalle possibilità multimediali, ma anche le affermazioni un po’ roboanti di un’identità che nega il dialogo e le cui forme vanno dalla disperazione del fondamentalista, che urla una diversità le cui basi avverte sempre più fragili, al richiamo a “valori”, tanto più ripetuto quanto più evidente è la lontananza della concretezza della vita rispetto ad essi. Ci chiedevamo in quale misura noi siamo in grado di intercettare, accompagnare, tradurre in proposta, in una parola inculturare le domanda di speranza che covano sotto quei surrogati, e concludevamo con l’affermazione che quella della speranza è una sfida culturale.

Ora l’enciclica “*Spe salvi*” ci invita a fare un passo avanti. Nel cruciale n. 22, di fronte alla domanda su che cosa possiamo sperare, il Papa evidenzia come necessaria un’autocritica dell’età moderna in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza, ma precisa che in un tale dialogo anche i cristiani, nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze, devono imparare nuovamente in che cosa consista veramente la loro speranza, che cosa abbiano da offrire al mondo e che cosa invece non possano offrire. Bisogna – conclude sul punto - che nell’autocritica dell’età moderna confluisca anche un’autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici.

Come intellettuali cattolici del Meic, ci sentiamo profondamente interpellati e nella nostra capacità di risposta starà il nostro “grazie” al Papa e al suo dono.

Il presente numero multiplo di “Coscienza” riprende, vorrei dire in tutte le sue parti, questa sfida delle ragioni e dei contenuti della speranza, insieme facendo memoria di alcuni testimoni della medesima.

La rivista arriverà nelle case (almeno così speriamo!) prima di Natale. C’è un legame stretto, lo sappiamo bene, tra il Natale e la speranza: alla fine, la speranza è quel Bambino.

Follia o scandalo, ancora oggi.

Proporre quella follia a chi dice scandalo e quello scandalo a chi dice follia, ecco, alla luce della provocazione dell’enciclica, una buona meditazione per l’anno 2008.

Il 2008 sarà per il Meic anche e soprattutto l’anno del Rapporto finale del “Progetto Camaldoli”. E’ un progetto impegnativo. Dal nostro convenire di questi anni (parlarci per non morire, contemplare come sfida al correre-competer-confliggere) possiamo trarre alcune condizioni spirituali per realizzarlo bene; da “*Spe salvi*” ci viene lo stimolo a orientare la ricerca su quel comprendere la nostra fede a partire dalle proprie radici, e nel contempo a farlo in dialogo con quella che il Papa chiama l’autocritica dell’età moderna.

Questo è anche l’augurio più vero della presidenza nazionale ai nostri dirigenti, associati, lettori.